

## TRA SANTANA E DANIELE C'È UN GIORNO DI MEZZO? CHE IMPORTA, NAPOLI SI FERMA IN PIAZZA PLEBISCITO

Silvia Boschero

Napoli invasa da uno sciame infinito di giovani. Ancora per un concerto, uno dei grandi raduni di questa estate musicale. Piazza del Plebiscito come un enorme accampamento urbano: quasi centomila corpi dalle prime ore del pomeriggio, centomila zaini, magliette, cellulari squillanti, litri e litri d'acqua per calmare l'arsura. L'appuntamento era imperdibile, e per di più (per quelli dotati di una certa resistenza fisica), doppio: prima Carlos Santana e il giorno dopo il beniamino di casa, Pino Daniele. Per di più gratis. Come resistere? Ed ecco che non appena le luci si sono alzate sul palco i decibel e il boato del pubblico hanno fatto tremare il colonnato di piazza del Plebiscito e il palazzo Reale alle spalle del grande show. Difficile, anche per l'idolo del rock messicano, non percepire l'eccezionalità dell'evento. Santana ha restituito l'abbraccio dai primi minuti di performance: sull'ovazione del pubblico è partito con «Jingo» e poi non si è risparmiato un grande juke-box dei suoi successi: «Black magic woman», «Oye como va», le canzoni nuove del multipremiato album «Shaman» e poi quattro bis, compresa «A love supreme» di Coltrane e «Samba pa ti». Tanta la gente a cui diffondere



un messaggio forte, quello che lo sciamano non manca di dire da due anni a questa parte durante ognuno dei suoi concerti: l'invito pacifista e soprattutto la nettissima presa di distanza dal governo Bush e la sua politica guerrafondaia. Il tutto dopo una versione di «Give Peace a chance» di Lennon: «Noi siamo l'altra faccia dell'America - ha ribadito -. Non tutti ci riconosciamo in Bush. Un mondo di pace è possibile e si raggiunge anche attraverso la musica che ha la forza di cambiare gli uomini e i destini del mondo». Dopo due ore di concerto così intenso, quando si spengono le luci e rimane solo il ronzio degli amplificatori e il chiacchiericcio della folla, di solito, la gente sciamano lentamente satolla. Invece no, a Napoli tantissimi sono rimasti al loro posto, quello guadagnato faticosamente in tante ore di attesa. Stavolta è diverso: si passa la notte in piazza del Plebiscito. Il passo tra Carlos e Pino in fin dei conti è breve: anime latine, generose, calde. Forse le luci della città impediranno di vedere bene le stelle, ma il giorno dopo saranno di nuovo tutti lì, per l'appuntamento con Pino Daniele che tornava nella grande piazza della sua città dopo ventuno anni di assenza.

chegrancità

### ARCHIVI & AZIONE

Il dibattito negato sui fatti di Piazza Alimonda  
in edicola il Vhs  
con l'Unità a € 6,50 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

### Giorni di Storia

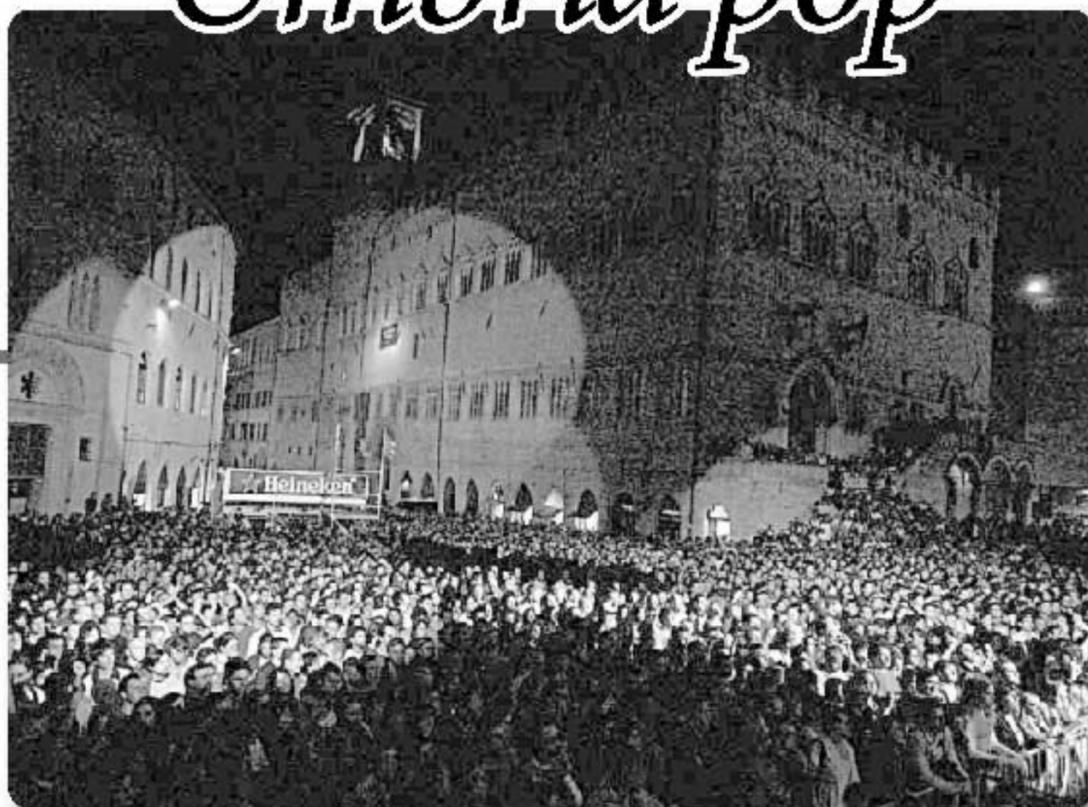
Vietato Vietare

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Francesco Mändica

### VARIAZIONI JAZZ

# Umbria pop



**PERUGIA** Al diavolo le celebrazioni. Che sia Umbria pop. Meglio questa edizione di Umbria Jazz che la rutilante, precedente, del trentennio. Dalla suite 514 dell'hotel San Gallo, dove blindano in dorato esilio i giornalisti più cattivi e pericolosi, la visione di Perugia potrebbe però risultare miope, elitaria: il traffico ordinato delle macchine che gira a vortice intorno ad una statua di Garibaldi, la calma domenicale, le ultime file al botteghino per il concerto di chiusura nel catino enorme dell'arena di Santa Giuliana: il supergruppo di Hancock, Shorter, Holland e Blade preceduti dalla tassa da pagare della mediocre, sovrastimata pianista giapponese Hiromi.

Ma bisogna abbandonare cuscini rigonfi, lenzuola croccanti di bucato, frigoriferi tintinnanti per andare a vedere che aria tira in centro. Diversa, dall'anno scorso, la clientela di questo bon bon medioevale, meno caciaroni, ma pur sempre strana, questa Perugia del jazz e del pop, del turismo, un turismo di caciotte e coca cola, di concerti smangiucchiati sulla piazza del Duomo. Delle bellissime ieratiche e tristi madonne Perugine (la grande e bella retrospettiva del «divin pittore» alla galleria nazionale dell'Umbria ha chiuso i battenti proprio ieri), smunte e quasi bruttine a confronto con questa buriana di ragazze che invade il centro per il rosario quotidiano dello struscio lungo corso Vannucci. Il corso è ancora il tratto vivificante della città e della rassegna. Bisogna fare molte vasche prima di notare particolari che forse avrebbero titillato anche l'occhio fotografico del grande John Dos Passos: una zingara rovista nel cassonetto e trova un inspiegabile pezzo intero di ananas. Ora lo sta sgranocchiando come una pannocchia arrostita, accanto alla fontana di Arnolfo. Che nonostante tutto continua a zampillare. A tratti.

Ma il tipo più assurdo del Corso non è né musicista né perugino, come i baci. È un tizio muscoloso vestito e capelluto come Conan il barbaro che da dieci anni dieci si piazza davanti a tutte le librerie di Roma e propone il suo libro, ruffianamente mascherato da tascabile Einaudi. Ma la pila dei libri da vendere negli anni è cresciuta esponenzialmente, costringendolo a sfoderare bicipiti e tricipiti per portarla sotto le ascelle. Ti faccio un regalo, è il mio libro, l'ho scritto io. Ferma tutti, dalla vecchietta da truffa televisiva al saccopelista

Il tempo è passato e il direttore artistico ora promette: Umbria jazz sarà la Montreux del futuro, aperta a tutte le musiche...

con aria depressa e ragazza sbuffante al seguito. Tutti, ma proprio tutti, appena scoprono che Conan il libro non te lo regala ma che devi comprarlo, scappano fra paura e imbarazzo, imbuendosi nelle traverse fresche di quest'arce, che così concia di stand pizzicarioli, fa sempre un po' pena. Umbria pop è così e ci dovremo abituare: lo ha confermato la scorsa mattina il direttore artistico Carlo Pagnotta, ribadendo il grande impegno per una programmazione comunque di jazz, facendoci capire al contempo che Perugia sarà appunto la Nizza e la Montreux del futuro: festival aperto a tutte le musiche. Festival pop. Non accorgersi dell'ineluttabilità di questo cambiamento equivarrebbe a starsene nella gabbia dorata della suite 514 con un walkman che salmodia l'Arkestra di Sun Ra tutto il tempo. Senza uscire. Bisogna

*Ci siamo, la rassegna ha cambiato pelle e ben venga la nuova: infatti, se a Perugia trionfa quel genio di Bacharach vuol dire che il pop contiene il futuro più di un jazz esangue. Comunque, è stata una buona edizione...*

gnasi asciugarsi i lucciconi e capire che Sun Ra, Chet Baker e Lee Morgan e Ben Webster e Pee Wee Russell e Lennie Tristano e tutto il cucuzzaro sono morti. È morto anche James Brown, ma non glielo hanno ancora comunicato ufficialmente. Un concerto imbarazzante il suo, anche se meglio di quello dello scorso anno, dove «il grande circo invalido» del suo gruppo stentò ancor più a piacere a critica e pubblico. Pubblico a cui questa rassegna deve pur portare rispetto e pop. Ma pop di qualità, aggiungiamo. Come quello che con l'austerità dolce del mito ha fatto scivolare qui Burt Bacharach, come un bigliettino d'amore sotto una porta. È l'erede di George Gershwin e di Cole Porter, l'uomo che più di ogni altro musicista ha saputo innellare tanti, debordanti successi. Grazie al suo tocco fruttato ma non melenso, grazie

al suo soffio di voce ormai solo un rantolo di meraviglia, quando recita *Alfie* o contorce *Make it easy on yourself*, calibrando le parole di Hal David, il Mogol di Burt il Magnifico, coautore dei suoi successi inarrestabili, planetari, pop nel senso più nobile, perché contrazione della parola popolare, popolare, per tutti. Sì, *raindrops keep falling on my head* è proprio tutta per questo campo sportivo che si alza in piedi, blandisce a forza di applausi, intravedendo in lui il nonno fico che a settant'anni è ancora in tiro, t-shirt e abito di lino spiegate il giusto. Il nonno che non abbiamo mai avuto, forse. Il messaggio di pace che viene da *Windows of the world* (e che già ieri aveva destato l'attenzione di queste pagine) poi è chiaro. Neanche uno da circolo del polo come Bacharach soffre più la guerra clinica di George Bush. Perfetto. Ma se Bacharach è l'eroe totale, non dimentichiamo piccole gemme di questa settimana: la voce della brasiliana Rosa Passos, la sua cordialità, il suo rituale benefico ad ogni concerto, dove prende la mira sorridendoti e ti lancia una rosa fresca, quasi succulenta. Il suo tributo a Joao Gilberto, con una chitarra suonata senza la superstizione e la finzione da pop star consumata, è anche un po' la metafora di Umbria Jazz 31 e forse ancor più delle edizioni a venire: «voz e violão», voce e chitarra, per ricominciare dalla forma canzone, unico, vero palinsesto di ogni arte musicale. Per capire che ci sono voci dense e prorompenti come la sua, che in Italia non era mai stata ancora invitata. E nonostante la vitalità, Rosa Passos da Brasilia, che incide per la Sony classical, è una donna con prole grande e vaccinata (fra cui un ottimo figlioccio al contrabbasso), non una emergente con la cocchia di tre quarti, non una crooner ingelatinata, imbalsamata.

La critica però continua a versare calde lacrime, conferendo il premio Heineken a McLean, sassofonista sempre contro, con la propria stonatura amabile che è marchio di qualità. Ma lui è un superstite e questo prima o poi lo dovremo accettare. Guardando al pop di qualità e al jazz come risorse a venire, senza il rimpianto un po' faciloni del si stava meglio quando si stava peggio. Non sarà il cricchetto trentenne ad indicare a questa realtà ormai storicizzata come spargliare le carte: ma sarà forse di nuovo qui (confido scioccamente nella camera 514, un po' come un vitalizio) ad incalzare Umbria Jazz/pop perché venga rispettati pubblico, critica e qualità. Su ogni fronte possibile.

Sovrastimata Hiromi, sottostimata la grande Rosa Passos, splendida voce. I grandi sono morti, bisognerà pure ammetterlo...

visto e sentito

# Un rullante con Elvin Jones nel cuore

Aldo Gianolio

**PERUGIA** Nonostante la grande apertura al funk e al pop, il «vero» jazz non è mancato a Umbria Jazz 2004, tantomeno sono mancati i nomi altisonanti, quelli che hanno contribuito a fare la storia di questa musica. Nome o non nome, comunque nel jazz non si può mai dire aprioristicamente se una determinata performance potrà essere più o meno buona e non sempre i cosiddetti «grandi» riescono ad essere all'altezza della loro fama. Quest'anno, per esempio, la Liberation Music Orchestra e l'alto sassofonista Jackie McLean (che ha vinto l'annuale premio Heineken della critica), pur presentando musica pregevole, hanno fatto rimpiangere il loro periodo creativo migliore. Il contrabbassista Charlie Haden ricostituendo la Liberation Music Orchestra (al piano e alla direzione Carla Bley), certamente uno degli eventi della rassegna,

ha presentato alcune sue composizioni (*Charlie's Peace*, *Amazing Grace*, *America The Beautiful*, *Going Home*) assieme a *Blue Anthem* della Bley, *Throughout* di Bill Frisell, *This Is Not America* di Pat Metheny e, come bis, la trascrizione dell'*Adagio For Strings* di Samuel Barber, costruendo i lavori nuovi sulla falsariga di quelli del passato, prevedibili nel loro cammino, mentre quelli vecchi non hanno avuto il sostegno forte e determinante di solisti della levatura di Gato Barbieri o Don Cherry, tanto per fare due nomi: quindi niente terrifican-

te urlo lancia e niente sublime tenerezza poetica, ma interventi solistici più accomodanti e perlopiù adagiati nella routine del linguaggio jazzistico standard. Per lui, comunista, il credere in una utopia sempre più lontana lo ha portato ad aggiungere alla sua musica un accorato sentimentalismo fine a sé stesso, trasformandosi in poeta romantico dell'armonia e della melancolia. Il settantaduenne Jackie McLean, che nella sua lunga carriera ha sempre stupito affinando di continuo il proprio linguaggio, questa volta sembra aver se-

gnato il passo: il che non è un disonore, assolutamente, anche perché ci sarebbe da imputargli la causa più che a lui, come sempre splendido in improvvisazioni taglienti e caustiche soprattutto in *Round Midnight* e *Little Melonae*, ai suoi compagni, dignitosi ma prolissi e dispersivi. Per dire come nel jazz le cose non sono mai del tutto prevedibili, il pianista Ahmad Jamal, un altro grande, accompagnato dai preziosi e attentissimi James Carmack al contrabbasso e Idris Muhammad alla batteria, ha suonato invece come non mai

negli ultimi anni, in vero stato di grazia. Il suo pianismo apparentemente disorganico, costruito su ampi salti di dinamica e di volume, di pieni e di vuoti, alterando parti fortemente percussive ad altre melodiche come sussurrate, è stato esaltato in una sequela di brani di sua composizione più o meno famosi (da *Poinciana* a *Kaleidoscope*) in un incessante smembramento dell'ordine consequenziale, sembrando voler ribadire che per il poeta e per l'uomo moderno un tutto organico e concluso non può esistere, misurando il partico-

lare frantumato con l'implicito metro della totalità perduta. C'è stato poi un altro pianista, fra i maestri riconosciuti del jazz, che ha commosso per la bravura e l'intensità dell'eloquio: Hank Jones, fratello di Elvin, batterista recentemente scomparso a cui il festival è stato dedicato. Per lui, a differenza di Jamal, non esiste questa disarticolazione della totalità che spezza lo stile classico. Il suo pianismo, figlio diretto di una profonda rivoluzione sintattica e di valori, quella del bop, rappresenta oggi proprio l'accogliente e rassicurante al-

veo del «classicismo»: a differenza però dei tanti odierni epigoni, nella sua arte ancora si evidenziano, costrette e compresse, le dolorose dissonanze della vita ed anche le sue riottose diversità nella compatta armonia della forma, facendone risiedere il fascino nel rigore della convenzione e nella nostalgia del significato originario che incalza l'ordine di quella convenzione. Jones era ospite del quartetto del tenor sassofonista Joe Lovano, che ha saputo padroneggiare la situazione da consumato attore con improvvisazioni lunghe e complesse superandosi nella versione di *Body And Soul* sulla falsariga di quella storica di Coleman Hawkins del 1939. L'ultimo brano, *Crescent* di John Coltrane, è stato dedicato proprio a Elvin, facendo salire la commozione nel pubblico e il gruppo alla gola al grandissimo suo fratello Hank.